

UN ANNIVERSARIO NEL SEGNO DEL SERVIZIO

Le porte spalancate di Francesco l'unico «bilancio» dei tre anni

Dal Concilio al Giubileo, l'invito a camminare per «essere nuovi noi»



di Stefania Falasca

«Le pas à franchir». Oltrepassare il varco, fare il passo, il passo decisivo. A tre anni da quel primo affaccio di Francesco dalla loggia di San Pietro che inauditamente s'inchina verso la folla e chiede di incominciare il cammino insieme, questa provocazione nello stile di Louis Lallémant, «le pas à franchir», alla cui scuola si è formato lo stesso Pontefice, è ancora più che mai incalzante. Per noi, al fondo, oggi è incalzante. Se gli anniversari sono trappole retoriche per ripassare slogan neppure digeriti a cui volentieri si danno convegno incensatori e detrattori, questo non è tempo per bilanci di un pontificato. Non è consono non solo per l'ovvio del prematuro, ma perché i bilanci in termini di calcolo e di misura mondana di successo o insuccesso non si addicono al Papa, non è il capo di un'azienda o di una multinazionale. L'unico potere che detiene sul modello di Cristo è il servizio, vertice di una piramide rovesciata, dimensione che sovverte le logiche di quella mondanità venenosa che porta all'apostasia e il compito che gli è peculiare è quello di custodire la fede, scrutando i segni dei tempi, seminando la Parola e farsi ponte perché le vie di Dio possano ovunque progredire.

Ed è precisamente su queste vie di Dio, che Egli solo può portare a destinazione, che ci chiama oggi, non come spettatori, non come ispettori, ci dà appuntamento, interpella a compiere un passo, un altro passo, che possa rendere "creature nuove". In questi tre anni del suo "governo spirituale" come Successore del pescatore di Galilea, Francesco ha aperto porte. Porte spesso murate per uscire e ritrovarsi, varcando l'indifferenza. Ha spalancato di fatto, in un continuo e permanente exultare, un'epoca immensa, di ri-fondazione, di "ressourcement", di risalita alle sorgenti, all'origine dell'identità cristiana, di evangelica semina a favore dell'umanità. Una stagione di rinnovato coraggio e speranza che è inversamente proporzionale fin qui al breve tempo. *Explevit tempora multa* difficile da riassumere sfugge all'ideologia e alla comoda quanto sterile catalogazione da archiviare nei cassetti. E che non si può chiudere perché la sorgente che si apre camminando, avviando i processi, e rinunciando a controllarli con criteri meramente umani: «è lo Spirito che ci governa e fa crescere il seme».

Ma forse è proprio in tutta la sua interezza che va presa, percepita e interiorizzata. Esattamente come il Concilio. Perché «il Vaticano II - come ha spiegato Francesco - è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che viene dallo stesso Vangelo». È un'affermazione, questa, pronunciata già nel primo anno del suo pontificato e che da sola recide tutta una stagione di rievocazione dell'evento conciliare a frasario per disattendere le istanze profonde e decisive e comprende in sé tutta la portata del suo magistero di questi anni. Per il primo Papa ad essere

stato ordinato prete dopo il Concilio, esso è tale per essere vissuto nel suo insieme. È proprio perché ne è figlio, *naturaliter et simpliciter*, come figlio, lo incarica. E se il Concilio voleva essere «un segno della misericordia del Signore sopra la sua Chiesa», come prospettato nella giovanca *Gaudet Mater Ecclesia* - ed effettivamente è stato la sede in cui la Chiesa ha scelto «la medicina della misericordia» - lo stesso Giubileo presente non può che essere anche il Giubileo del Concilio, *hic et nunc*, dove il tempo della sua ricezione e il tempo del perdono coincidono. Così nella *Misericordiae vultus* il perdono, che abbraccia non solo i devoti ma l'intera famiglia umana, è protagonista. Così la tenerezza di Dio è rimessa al centro come midollo del cattolicesimo.

Varcando la Porta Santa l'8 dicembre ha ricordato perciò insieme l'altra porta che, cinquant'anni fa, i Padri del Concilio Vaticano II spalancarono verso il mondo: «In primo luogo, il Concilio è stato un incontro. Un vero incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo. Un incontro segnato dalla forza dello Spirito che spingeva la sua Chiesa ad uscire dalle secche che per molti anni l'avevano rinchiusa in sé stessa, per riprendere con entusiasmo il cammino missionario. Era la ripresa di un percorso per andare incontro ad ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa, nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là la Chiesa è chiamata a raggiungerla per portare la gioia del Vangelo e portare la misericordia e il perdono di Dio. Una spinta missionaria, dunque, che dopo questi decenni riprendiamo con la stessa forza e lo stesso entusiasmo. Il Giubileo ci provoca a questa apertura e ci obbliga a non trascurare lo spirito emerso dal Vaticano II, quello del Samaritano, come ricordò il beato Paolo VI a conclusione del Concilio».

Il Papa non è il capo di un'azienda, e questo non è tempo di consuntivi. Tutte le strade riaperte sono quelle tracciate dal Vaticano II: nella direzione della povertà, della sinodalità, dell'unità dei cristiani, dell'impegno per il dialogo interreligioso e la pace, il rinnovamento e la missionarietà della Chiesa

Tutte le strade perciò attualmente riaperte e battute con gesti e accenti nuovi da Francesco, di essenziale importanza nel cammino presente e prossimo non solo della Chiesa, sono quelle che erano state indicate e tracciate dal Vaticano II, nella direzione della povertà, della sinodalità, dell'unità dei cristiani, dell'impegno costante a favore del dialogo interreligioso e della pace, il rinnovamento e la missionarietà della Chiesa, ad ognuna delle quali sono si possono ora affiancare tutte le immagini caratterizzanti che abbiamo visto e segnato questi anni. Se il Vaticano II non ha fatto che mostrare la consapevolezza che la Chiesa aveva di sé prendendo coscienza di quello che era e si è trovata di fronte a quello che doveva essere secondo il Vangelo, il cristianesimo così vissuto disorienta chi cerca nel ministero di Francesco quello che lui non vuole che ci sia: della banalizzazione di chi racconta troppe sue rivoluzioni, «mettendo sullo stesso piano le sue scarpe e la sua teologia della sinodalità, nella convinzione che il miglior rinnovamento della chiesa sia quello a norme invariate».

Francesco - come è stato osservato - ha fatto una sola capitale riforma, quella della predicatione, lo strumento che ha fatto di un Vangelo su Gesù il Vangelo di Gesù. Papa Giovanni XXIII sul letto di morte aveva detto: «Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio». A noi oggi sta la possibilità di lasciarci interpellare, di lasciarci



© RIPRODUZIONE RISERVATA

convertire, di fare il passo ed essere parte attiva nei processi avviati, nei cammini aperti. «Accettare di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e arrivi nel cuore del mondo», così era già scritto nell'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI ed è ripreso oggi più volte da Francesco: «Bisogna perciò dire adesso come San Paolo: "Dobbiamo essere nuovi noi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma al di là dei ritardi italiani, c'è una grande questione irrisolta che riguarda gli utenti di internet in qualsiasi luogo del mondo: manca a oggi la possibilità di verificare (almeno in tempo reale) la veridicità e la qualità delle informazioni presenti in rete. Perché nel magico mondo di internet tutto è vero e tutto è falso, al tempo stesso, e non esistono sistemi credibili di "rating" che possano aiutare chi naviga a distinguere una categoria di informazioni dall'altra. È un problema "ontologico", vitale per la qualità della nostra vita in rete, su cui ci interroghiamo ancora troppo poco.

© FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Vangelo come via per la famiglia umana

CROCIATA D'AMORE CHE SFIDA LE COSCIENZE



di Salvatore Martinez

Caro direttore, «Ritorno al Vangelo e all'universalità dell'amore di Gesù, che è per ogni uomo». «Misericordia come esigenza di giustizia e rivoluzionaria via di pace». «Povertà spirituale come cifra di un'autentica redenzione umana». In queste tre definizioni proviamo a tratteggiare l'originalità del Pontificato di Francesco. Sono come l'architrave del Papato, chiavi che schiudono clausure mentali e spirituali radicate tra i cristiani, spesso resistenti al cambiamento di passo e di orizzonte voluti da papa Bergoglio. Francesco attrae credenti e non credenti, ispira fiducia come mai prima in passato. Impressiona vedere nel mondo come il celebre «Gesù sì, Chiesa no», sia divenuto «Gesù sì, Chiesa di Francesco sì». La sua semplicità dirime la complessità contraddittoria del nostro tempo. Il suo linguaggio attrae perché "mostra" e non "dimostra" Gesù. Umanissimo e umanizzante; di grande impatto "sociale" perché profondamente "spirituale". Francesco spinge a credere nel Vangelo più che a capirlo. A farne una "via" più che un "luogo", un'esperienza vissuta prima e più che una conoscenza ideale. Sempre kerygmatico e carismatico insieme, incarna quella sorprendente libertà e

apertura proprie degli uomini che vivono secondo lo Spirito e che dallo Spirito si lasciano docilmente condurre in ogni dove. Il Papa "scomoda" lo Spirito Santo con una confidenza, con una domesticità che davvero impressiona, validando quella "teologia dell'esperienza" voluta dal Concilio Vaticano II e inaugurata dai Pontefici suoi predecessori. Accade così che la gioia di credere ritorna viva ed efficace nel popolo di Dio; il senso della fede si riafferma nelle coscienze: la famiglia umana si ritrova meno dispersa e più desiderosa di salvezza. La modernità di questo Pontificato, la sua continuità nella discontinuità, sono una vera sfida per tutte le leadership del nostro tempo, religiose e laiche, spesso in crisi di visione e di coerenza, di riconoscibilità e di riconoscenza popolare. Una salutare pro-vocazione al bene comune. Francesco ha lanciato una vera e propria "crociata d'amore", che tocca la carne della gente, che sfida tutte le strutture di peccato così ampiamente radicate nelle nostre società moderne, provocando la loro conversione. Continuiamo a pregare per il nostro Padre, certi che l'umanità tutta sarà ancora benedetta dal suo ministero petrino.

*Presidente di Rinnovamento nello Spirito Santo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una critica al sistema economico mondiale

L'OPZIONE PER I POVERI ARGINE AL DIO-DENARO



di Gianni Bottalico

Caro direttore, in questi tre anni di pontificato papa Francesco ha saputo parlare alla Chiesa e al mondo con semplicità disarmante, dicendo delle cose importanti, cruciali per la nostra epoca, facendosi capire da tutti. Lo stile di sobrietà è parte del suo messaggio perché trasmette una opzione privilegiata per i poveri. Lo ha ricordato anche alla Chiesa italiana, nel suo intervento a Firenze lo scorso novembre, quando parlò dell'inclusione sociale dei poveri come via per il nuovo umanesimo in Gesù Cristo e raccomandò ai cattolici italiani di essere fermento di dialogo, di incontro, di unità nella ricerca del bene comune. Una prospettiva nella quale la Chiesa si ritrovava pienamente e che sta alla base dei nostri progetti. Non è il denaro che conta. Anzi, il pontefice ha messo ripetutamente in guardia contro il pericolo dell'idolatria del denaro. Contano le persone, a cominciare dai più piccoli, conta la fraternità, la carità come testimonianza concreta della fede, che dà coraggio per liberare il genere umano da ciò che lo opprime. Questo stile, diretto e assai incisivo, sulle questioni sociali ripropone e aggiorna l'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa nel confronto con le nuove sfide del

mondo contemporaneo e carica di nuovi stimoli l'ispirazione cristiana nell'impegno sociale e politico. Espressioni semplici ed enormi nello stesso tempo, come la denuncia della «cultura dello scarto», della «cultura dell'indifferenza» specie nei confronti dei drammi dei migranti, del «denaro che deve servire e non comandare», della «terza guerra mondiale che viene combattuta a pezzi», della necessità di «costruire ponti anziché erigere muri», delineano l'orizzonte entro il quale si colloca l'impegno dei laici cristiani nella società a fianco di tutte le persone di buona volontà per superare tutto ciò che ferisce la dignità umana e per volgere gli attuali venti di guerra in percorsi di pace. Come ha detto in Acqi, quando lo abbiamo incontrato l'anno scorso per il 70° dell'Associazione, è tempo di dare una «risposta sollecita e vigorosa» contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l'uomo e la donna: c'è un idolo, il dio-denaro. E davanti a questa pseudo-cultura invita tutta la famiglia umana a realizzare un sogno che vola più in alto in cui questo sistema economico possa esprimere e accrescere la dignità della propria vita.

*Presidente nazionale delle Acli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova (doppia) vita degli italiani «on line»



opzione zero

di Francesco Delzio

La maggioranza degli italiani ha ormai una nuova «doppia vita», fisica e «on line». Secondo le statistiche più recenti, ben 29 milioni di italiani sono connessi oggi a internet: considerando i connazionali che hanno almeno 2 anni, si tratta del 52% della popolazione italiana. Internet è il social media, dunque, non appartenendo più soltanto alla vita di adolescenti, ventenni e trentenni. Ogni giorno un'ampissima fascia anagrafica di italiani - dai 18 ai 54 anni - na-

viga in rete mediamente almeno 2 ore, dividendo il proprio tempo tra motori di ricerca, social network e portali di informazione. E così internet è diventato ormai (in termini quantitativi) il principale strumento di informazione degli italiani: una sorta di "supermercato virtuale" in cui ognuno può reperire nel tempo di un click tutto ciò che serve, dalle notizie d'attualità alle caratteristiche di prodotti e servizi, dalle informazioni mediche a quelle legali. Soltanto 10 anni fa, tutto ciò sarebbe stato considerato semplicemente rivoluzionario. In realtà, la rivoluzione è avvenuta con maggior rapidità ad altre latitudini. Il nostro Paese si colloca oggi agli ultimi posti in Europa

per «capacità digitali»; secondo le classifiche della Commissione Ue, l'Italia è (tristemente) al 27esimo posto su 28 per capacità di connessione a internet. E la ragione di questo ritardo riguarda solo in parte la disponibilità di banda larga o altri motivi tecnici. Perché, come si legge nei rapporti di Bruxelles, «l'Italia non può sperare di cogliere appieno i benefici dell'economia digitale fintanto che un terzo della sua popolazione non usa regolarmente internet, a causa del basso livello di istruzione della popolazione italiana». Forse un po' sbrigativo, ma eloquente: il nostro Paese soffre di un gap culturale che rischia di compromettere la sua proiezione verso le nuove frontiere della cono-

scenza. Ma al di là dei ritardi italiani, c'è una grande questione irrisolta che riguarda gli utenti di internet in qualsiasi luogo del mondo: manca a oggi la possibilità di verificare (almeno in tempo reale) la veridicità e la qualità delle informazioni presenti in rete. Perché nel magico mondo di internet tutto è vero e tutto è falso, al tempo stesso, e non esistono sistemi credibili di "rating" che possano aiutare chi naviga a distinguere una categoria di informazioni dall'altra. È un problema "ontologico", vitale per la qualità della nostra vita in rete, su cui ci interroghiamo ancora troppo poco.

© FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA